

# Primi commenti, prime analisi del voto

## Ora Craxi e De Mita si disputano il merito principale

### Il presidente del Consiglio attribuisce il risultato alle sue minacce di dimissioni, Dc e Pri alla loro presa di distanze da questa «mossa pericolosa»

ROMA — Il primo commento di Craxi, sul filo di dal che stabilizzavano ormai la prevalenza del «no», è sembrato ispirarsi a prudenza e cautela, tanto più che la mossa della Confindustria testimoniava dell'infondatezza di uno dei principali argomenti usati dalla maggioranza contro il «sì». Così all'arrivo a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio, poco dopo le 18, si è limitato a parlare di «un risultato chiaro che risolve un problema e uno scontro che meritava di non essere fatto». Mezz'ora dopo, alla fine di un rapido colloquio con Forlani, i toni e argomenti si sono profondamente mutati: Craxi ha attribuito al voto il valore di una risposta alla «questione di fiducia» da lui posta, lo stesso Forlani ha decretato che il risultato rafforza personalmente il presidente del Consiglio, il Psi ha rincarato la dose tornando a rinfacciare agli alleati uno scarso contributo al «fronte del no». Sulla falsariga dei contrasti degli ultimi giorni di campagna referendaria, le risposte piccate di De Mita e Spadolini non si sono fatte attendere.

Intanto, sulla disdetta della scala mobile comunicata ieri alle 14 dalla Confindustria, De Mita ha avuto parole assai dure («un atto politicamente irresponsabile»), Craxi invece non ne ha pronunciato affatto e Spadolini, infine, ha preferito evitare gli aggettivi (che «in questo momento non contribuiscono a rasserenare l'atmosfera»).

Il colpo della Confindustria sembra insomma aver lasciato di sasso i cinque partner della maggioranza, che anaspiano ora alla ricerca di una linea su cui attestarsi. Martelli ieri si lamentava della «separazione» della Confindustria, della sua «indifferenza» a tutto ciò che accade: ma aveva dimenticato che, appena pochi giorni fa, l'assemblea nazionale del Psi aveva rovesciato sui promotori del referendum le maggiori responsabilità dello scontro sociale, esplicitamente assolvendo l'associazione degli industriali. Sicché la moderata sorpresa che ora taluno mostra nel campo della maggioranza ha davvero qualcosa di tartufesco.

### «Una prova difficile»

Craxi, si è detto, per ora evita di pronunciarsi del tutto, preferendo dedicarsi all'autosalvazione: è tutto ciò in singolar tenzone con De Mita (che rivendica invece alla Dc il «ruolo determinante» nel risultato del «no»). Ecco cosa dice il presidente del Consiglio, nella dichiarazione affidata ieri sera alla lettura del suo portavoce a Palazzo Chigi: «Una prova molto difficile è stata superata in modo netto ed eloquente nonostante la insufficiente partecipazione al voto e le caratteristiche demagogiche di una campagna tendente a oscurare il carattere eminentemente politico della posta in gioco».

Tutti ricorderanno le critiche fatte a Craxi, per l'eccessiva drammatizzazione del referendum, da

parte dei suoi stessi alleati: sicché è chiaro a chi ora si rivolge il rimprovero del presidente del Consiglio. Il quale prosegue indicando infatti come determinante la «questione di fiducia» che il governo aveva correttamente posto di fronte al corpo elettorale. Il corpo elettorale — dice Craxi — ha risolto il problema in modo chiaro e convincente; e il voto «consolida l'attuale equilibrio politico», conclude il leader socialista tacendo il fatto che la maggioranza ha perso sul «no» ben 5 punti percentuali rispetto al 12 maggio.

### «Suggestioni astensionistiche»

In perfetta sintonia con Craxi si muove Forlani, ancora una volta rivelando consistenti divergenze rispetto alle opinioni della segreteria democristiana. De Mita rovescia infatti le opinioni di Craxi, attribuendo al suo partito un ruolo «determinante» nella prevalenza del «no», e di nuovo criticando «gli inutili protagonismi» affiorati nella campagna referendaria. Ma la punta di veleno sta soprattutto nel passaggio in cui il segretario democristiano rinfaccia all'alleato socialista i suoi pronunciamenti in favore dell'astensione, ricordando invece la posizione di «retico ogni ambiguità e reticenza nella scelta dell'atteggiamento da prendere». Insomma, il risultato del referendum rappresenta per De Mita l'apertura di «una fase impegnativa e importante, che richiede nuove aperture, nuovi schemi: lo diciamo al Pci ma anche alla Confindustria», di cui il leader dc critica aspramente la «scelta improvvisa».

Spadolini, «pilatesco» sulla mossa di Lucchini, non rinuncia anche lui a rinfacciare al Psi «le suggestioni astensionistiche» e le «ipotesi di scioglimento delle Camere» legate alla minaccia di dimissioni di Craxi. Ma soprattutto il segretario repubblicano si preoccupa di «liquidare in partenza le distinzioni tra contributi maggiori o minori al risultato referendario, con il corollario che «nessuno tra i partiti della maggioranza vince più degli altri». Quanto alla «questione di fiducia» sollevata strumentalmente da Craxi, Spadolini mostra chiaramente di condividere il giudizio che ne dà ancora stamane il giornale della Dc, come di mossa «pericolosa oltre che impropria».

La Dc, con Cabras, continua d'altronde a polemizzare con Martelli che aveva messo in relazione il risultato del referendum perfino con l'elezione del Capo dello Stato: tesi ancor oggi sostenute dal socialdemocratico Longo, che sogna adesso accordi pentapartitici su tutti i problemi del vivere civile. Un po' più misurato il liberale Zanone, il quale riesce tuttavia ad «augurarsi che la disdetta della Confindustria non significhi un'intenzione di drammatizzare il rapporto tra le parti sociali». Che si tratti di un gesto d'affetto verso i lavoratori?

Antonio Caprarica

ROMA — Un successo? No, ma «un risultato politicamente molto significativo». La nostra soddisfazione massima sarebbe stata di superare il 50%. Ma possiamo esprimere una moderata soddisfazione, quella di chi ha compiuto il proprio dovere. Sapevamo bene di partire sfavoriti; avevamo contro uno schieramento (pentapartito, radicali, altri) con oltre il 60% dei voti. Abbiamo, perciò, fatto un appello al voto secondo coscienza. E questo appello è stato largamente accolto».

Mancano pochi minuti alle 18 e Aldo Tortorella, della segreteria comunista (circondato da un nugolo di telecronisti, giornalisti, fotografi), nel salone delle Botteghe Oscure, fa un primo bilancio del risultato elettorale. Sono diverse, spiega, le ragioni di soddisfazione del gruppo dirigente comunista: in primo luogo il fatto che «almeno il 46% degli italiani si è pronunciato per il «sì», un fatto politicamente di enorme rilievo, perché il voto supera la somma di tutti coloro che si erano pronunciati per il ripristino dei punti di scala mobile tagliati».

«Il grandissimo numero di «sì» — aggiunge Tortorella — è stato raggiunto nonostante una campagna elettorale che ha introdotto anche elementi di contrattazione. La scala mobile, ad esempio, era già stata disdetta dalla Confindustria, come si è vi-

sto. Mentre si è voluto far credere che una vittoria del «sì» avrebbe provocato la disdetta».

Due altre osservazioni: «Il pentapartito, che aveva voluto politicizzare la campagna all'estremo, perde consensi nel suo schieramento, mentre «la grande forza ragguardevole dal «sì» è non una forza settaria; ma è al servizio di tutti coloro che lavorano, anche di quanti hanno votato «no» sulla base di pressioni, disinformazione, in qualche caso intimidazione».

«Come vede allora — è la prima domanda — il Pci il dopo-referendum?»

«C'è bisogno — risponde Tortorella — di una grande unità delle forze del lavoro e di progresso per contrastare un tentativo di involuzione conservatrice in atto non solo in Italia, ma in gran parte dell'Europa tesa a porre tutto il peso della crisi sulle spalle della parte più povera e più debole della popolazione. Partivamo sfavoriti, ma le battaglie di verità e di giustizia non si possono dare solo quando si può cogliere il massimo. Abbiamo avuto, così, non il risultato massimo, ma risultati politici ugualmente importanti».

«E nel Pci? Come continuerà la discussione apertasi dopo il 12 di maggio?»

«Come era già iniziata. Il risultato contribuirà a un dibattito interno sereno, costruttivo di una forza del

ROMA — De Mita non è in sede (dicono che per ragioni scaramantiche sia andato a Parma, proprio come il 13 maggio, ad aspettare il risultato elettorale in casa di amici) e Vincenzo Scotti è attaccato al telefono: se ne sta dietro una grande scrivania di legno, in uno degli uffici di piazza del Gesù affollato da giornalisti e funzionari democristiani. Scotti telefona alla Confindustria, perché dice di voler capire meglio i termini della disdetta della scala mobile annunciata da Lucchini. Parla con un dirigente degli industriali e poi chiama ancora, stavolta Gino Giugni, esperto di problemi sindacali del partito socialista. Finalmente accetta di andare davanti ad un microfono e spiega nel dettaglio cosa significa questa mossa degli industriali dal punto di vista politico e da quello politico. «Dal punto di vista politico — dice il vicesegretario della Dc che era ministro del Lavoro ai tempi dell'«accordo governo-sindacati-Confindustria del gennaio '83 — è un gesto grave, inutile e pericoloso».

A piazza del Gesù i risultati elettorali affluiscono lentamente attraverso le tv e alle 6 del pomeriggio la vittoria del «no» si delinea con un certo margine di certezza. In giro ci sono poche facce di dirigenti del partito (Piccoli, Scotti, Cabras e Mastella) e nessuno sembra particolarmente euforico. C'è un clima di soddisfazione, ma anche di moderazione nei giudizi sul referendum; mentre si pronunciano parole nette e dure nei confronti del colpo di mano della Confindustria, soprattutto per i tempi nei quali è avvenuto. Cabras parla di «provocazione». Anche Scotti è più cauto con le parole, ma il giudizio è sempre quello: i capi della Confindustria hanno voluto spiegare bene, con questa scelta teatrale dell'annuncio ad urne chiuse e risultato ancora sconosciuto, hanno voluto spiegare che a loro del referendum non importava un bel niente. Cosa vogliono ottenere con questo atteggiamento? Ottengono solo — dice Scotti — di inasprire l'atmosfera sociale, sindacale e politica. E basta. Che la scala mobile debba essere riformata lo affermano tutti, mica solo gli industriali. E tutti hanno manifestato una disponibilità a trattare. Anzi la trattativa era già aperta. E allora a che serve questo gesto ingiustificato di rottura?»

Adesso tocca a Mastella andare al microfono. Ripete la condanna democristiana per il gesto della Confindustria e poi comincia a leggere davanti alle telecamere un elenco di dati che stanno scritti su dei foglietti preparati da un addetto dell'ufficio stampa: i dati dimostrano che nelle città più «bianche», dove cioè la Dc è tradizionalmente più forte, il «no» sono andati meglio che altrove. Ecco qui — dice il braccio destro di De Mita — il contributo che la Dc ha fornito a questa affermazione del pentapartito: è stato decisivo.

I giornalisti aspettano una dichiarazione di De Mita, ma il segretario — come fece del resto il 13 di maggio — non si fa sentire. Inverrà — dicono — un messaggio scritto verso le 8 di sera, a risultato definitivo acquisito.

ROMA — «Nusco, vogliamo sapere come è andata a Nusco». Sono quasi le 19, e la notizia attesa per tutto il pomeriggio finalmente giunge in via del Corso, nell'affollata sede della direzione del Psi. A comunicarla, è un dirigente che ha appena parlato con la federazione di Avellino: nel regno di De Mita pare che i «sì» abbiano stravinto. «Bravo Ciriacò», grida qualcuno in mezzo al crocchio di funzionari dell'apparato socialista, «volevi toglierti di mezzo Craxi ma ti è andata male. E adesso faranno davvero i conti». «La bandiera, tirate fuori la bandiera», invita qualcun altro, «ormai non ci sono più dubbi: ce l'abbiamo fatta». Già, i dati ufficiali che giungono dal Viminale attraverso il teleschermo parlano chiaro: il «no» prevale, per quanto proprio di stretta misura. Il risultato è quasi definitivo. Al terzo piano del palazzo socialista si leva un sospiro di sollievo. I dirigenti ora riescono a parlare con un certo affiatamento. «Avrebbero fatto meglio ad affidare la raccolta dei risultati al Totocalcio». Così ci si deve affidare ancora al telefono per sapere che cosa ac-

Alle 15,45 il responsabile della propaganda, Felice Bergoglio, irrompe nello stanzone che ospita giornalisti e militanti del partito. «Ho i dati di Alessandria, ho i dati di Alessandria, la mia città, grida sbandierando fogli e cifre, «il «no» è al 55%, «il «sì» al 45». «A Feli», gli domandano, «ma ad Alessandria, il Pci quanto ha?».

«Sfora il 35%...». «A Feli», sta calmo... Qualche minuto dopo, una telefonata da Napoli: «Qui il «sì» trionfa, è al 60%». «Madonna santissima», c'è scorcamento, se il pentapartito molla al sud, è finita. «Vabbè — scherza il sen. Luigi Covatta — vuol dire che faremo una bella crisi di governo». Ma Bettino, che chiedono, dov'è? «Bettino? È al Quirinale — risponde Covatta ironico — ci è andato per rassegnare le dimissioni. Solo che Pertini non lo ha riconosciuto, lo ha scambiato per Natta, anche perché Maccanico non lo aveva avvertito. Comunque, Maccanico si è assunto ogni responsabilità».

Sono le 16,30. La tv non è ancora in grado di fornire dati, sia pure molto parziali, al Viminale tutto va a rilento («Avrebbero fatto meglio ad affidare la raccolta dei risultati al Totocalcio»). Così ci si deve affidare ancora al telefono per sapere che cosa ac-

# Pci: «Riprende la lotta al servizio del Paese»

## La «moderata soddisfazione» espressa da Aldo Tortorella. Si è voluto far credere ad una equazione tra vittoria dei «sì» e disdetta della scala mobile

30% il 12 maggio e che anche in questa occasione si conferma importante».

Ma gli operai del nord non vi hanno votato?

«No, non è così. Dalle roccaforti operaie, secondo i dati finora in nostro possesso, abbiamo risultati straordinari. Nelle cinture torinese e milanese il «sì» è al 60%. Risultati molto positivi vi sono anche nel sud, a testimonianza che la nostra non era (come pure è stato detto) una battaglia antimerdionale. Era, invece, una battaglia per la parte più debole e più povera del paese».

Allora — chiede ancora uno dei giornalisti presenti — sono le zone rosse a venir meno?

«In Emilia Romagna è già così grande lo schieramento che si raccoglie attorno al Pci che sarebbe stato difficile migliorarne i risultati già così consistenti. Nelle regioni dove siamo più deboli abbiamo, invece, strappato significativi consensi allo schie-

ramento del «no».

Ma il governo sarà soddisfatto di questa vittoria?

«Lo chieda al governo o al presidente del Consiglio. Io constato che hanno fortemente politicizzato questa campagna. Hanno chiesto all'elettorato di dare loro un consenso più vasto. Dovevano, quindi, almeno tenere le percentuali del 12 maggio, ma non ci sono riusciti».

Quando vi siete accorti che potevate perdere?

«Il «sì» partiva da uno schieramento che poteva contare sul 39% dei voti. Ma i referendum si fanno per combattere cause di giustizia e libertà. In democrazia bisogna combattere anche quando si può perdere e conta non solo il risultato, ma anche le opinioni che si difendono e quelle che si apprendono e si costruiscono nel corso di una battaglia».

Che farà ora il Pci?

«Continuerà nella sua lotta per una grande unità delle forze di progresso. Chi vuole

attaccare il mondo del lavoro deve sapere che c'è una grande forza che resiste. E il governo dovrà tener conto come la Confindustria, che con noi si è schierata quasi metà del popolo italiano. Già prima di Tortorella un altro esponente della segreteria del Pci, Alfredo Reichlin, aveva espresso un giudizio partendo dalla disdetta della scala mobile che la Confindustria aveva comunicato ufficialmente appena dopo la chiusura dei seggi elettorali: «È un atto grave — affermava Reichlin — che rende chiarissimi i termini dello scontro politico e sociale e i compiti e le responsabilità dei sindacati e delle forze democratiche. La Confindustria — sottolinea Reichlin — non ha aspettato di sapere che vivevamo il «sì» o il «no». Era quindi illusione o menzogna dire che la vittoria del «no» avrebbe evitato questa decisione, che nasce dalla volontà del padronato di far pagare ai lavoratori e

alla parte più debole del paese il costo della ristrutturazione e della crisi. Si trattava e si tratta, quindi, di affrontare questo scontro nelle migliori condizioni dal punto di vista dei rapporti di forza e delle idee costruttive e innovative. È chiaro adesso come il sole che il grande numero dei «sì» servirà a rendere più forte non solo la Cgil e il Pci, ma tutti i sindacati e tutte le forze di progresso, comprese quelle che hanno votato «no»».

Reichlin aveva concluso dicendo che le polemiche passano, ma l'esigenza dell'unità resta e diventa più impellente. È una fortuna per tutti che il Pci non abbia chinato il capo e abbia messo in campo questa immensa forza. È molto significativo e confortante che una parte così grande del paese si schiera consapevolmente per le ragioni della parte più avanzata del mondo del lavoro».

r.d.b.

# Alla Dc «furiosi» con Lucchini Soddifazione per i risultati

## Scotti: pericoloso il gesto della Confindustria Cabras: è una provocazione Mastella: Dc determinante nella vittoria

Intanto parla Piccoli, il presidente del partito, che dice di essere contento, dice che ora la situazione politica italiana è più semplice, dice che il Pci dovrà riflettere su se stesso e cambiare qualcosa, nell'interesse dell'Italia e nel suo stesso interesse.

Poi tocca a Cabras e anche lui critica il Pci, perché, dice, i comunisti che arrivano dalle Botteghe Oscure sono forzati: non si può conteggiare al 46 per cento un'area di progresso, perché in quel 46 per cento c'è dentro anche l'elettorato fascista.

Di nuovo Scotti al microfono, per tentare una prima analisi del voto. L'impressione — spiega — è che il «no» abbia vinto nelle aree industriali e perduto invece nelle zone più deboli. Al sud soprattutto. È un dato singolare — osserva — che smentisce un po' le previsioni della vigilia: si pensava ad un «sì» più massiccio tra i «garantiti» e in difficoltà tra i ceti meno forti. È successo il contrario.

«Un atto senza logica politica, destabilizzante», aggiunge Balzamo.

Ma il bersaglio principale dei dirigenti di via del Corso è il Pci. Covatta: «È auspicabile che i comunisti voltino pagina dopo aver sperimentato fino in fondo i risultati del nullismo politico di questo ultimo anno». Ancora Balzamo: «I lavoratori sono stati di oltre la metà delle sezioni: la tendenza non muta. «Mi sembra che a questo punto non ci siano più problemi», dice Enrico Manca, responsabile della sezione economica del partito. E Vincenzo Balzamo, dell'esecutivo del partito: «Si può ben dirlo, ora: è un voto di fiducia nei confronti del governo». Ma nelle prime dichiarazioni dei dirigenti socialisti c'è anche preoccupazione per la denuncia della scala mobile da parte della Confindustria. «È un atto grave», commenta Manca.

Alle 19,10, con i risultati pressoché definitivi, si fa vivo il vice-segretario del partito, Claudio Martelli. Tiene una breve conferenza stampa. Non attacca apertamente la Dc per il suo «disimpegno» in questa campagna elettorale. Moderata anche le sue critiche ai comunisti (evidentemente, pesa il fatto che quasi la metà degli italiani abbia votato «sì»). Ma nell'interpretazione dei risultati fa risuonare le fanfare: «Se non fosse stato compiuto un atto di onestà e coraggio da parte di Craxi e del Pci, difficilmente la maggioranza avrebbe conseguito questo risultato. Si è trattato di un voto di fiducia o di sfiducia al governo». Insomma — spiega con aria testarda — «c'è stato un plebiscito», sia pure «improprio». E se ne va contento.

Giovanni Fasanella

# Esulta il Psi: «Abbiamo vinto con la questione di fiducia»

## Le reazioni nella sede di via del Corso L'ansia per i primi risultati Frecciate a De Mita

me il vittimismo, tipico dei meridionali».

«C'è l'edizione straordinaria del telegiornale, hanno dei dati attendibili...». In effetti, sono dati relativi a più di un terzo delle sezioni elettorali: il «no» supera il 50%. Dalla folla attaccata al televisore parte un applauso. Dopo mezz'ora arrivano i risultati di oltre la metà delle sezioni: la tendenza non muta. «Mi sembra che a questo punto non ci siano più problemi», dice Enrico Manca, responsabile della sezione economica del partito. E Vincenzo Balzamo, dell'esecutivo del partito: «Si può ben dirlo, ora: è un voto di fiducia nei confronti del governo». Ma nelle prime dichiarazioni dei dirigenti socialisti c'è anche preoccupazione per la denuncia della scala mobile da parte della Confindustria. «È un atto grave», commenta Manca.

«Un atto senza logica politica, destabilizzante», aggiunge Balzamo.

Ma il bersaglio principale dei dirigenti di via del Corso è il Pci. Covatta: «È auspicabile che i comunisti voltino pagina dopo aver sperimentato fino in fondo i risultati del nullismo politico di questo ultimo anno». Ancora Balzamo: «I lavoratori sono stati di oltre la metà delle sezioni: la tendenza non muta. «Mi sembra che a questo punto non ci siano più problemi», dice Enrico Manca, responsabile della sezione economica del partito. E Vincenzo Balzamo, dell'esecutivo del partito: «Si può ben dirlo, ora: è un voto di fiducia nei confronti del governo». Ma nelle prime dichiarazioni dei dirigenti socialisti c'è anche preoccupazione per la denuncia della scala mobile da parte della Confindustria. «È un atto grave», commenta Manca.

Alle 19,10, con i risultati pressoché definitivi, si fa vivo il vice-segretario del partito, Claudio Martelli. Tiene una breve conferenza stampa. Non attacca apertamente la Dc per il suo «disimpegno» in questa campagna elettorale. Moderata anche le sue critiche ai comunisti (evidentemente, pesa il fatto che quasi la metà degli italiani abbia votato «sì»). Ma nell'interpretazione dei risultati fa risuonare le fanfare: «Se non fosse stato compiuto un atto di onestà e coraggio da parte di Craxi e del Pci, difficilmente la maggioranza avrebbe conseguito questo risultato. Si è trattato di un voto di fiducia o di sfiducia al governo». Insomma — spiega con aria testarda — «c'è stato un plebiscito», sia pure «improprio». E se ne va contento.

Giovanni Fasanella

# Franco Bassanini: quasi metà paese contro il «decreto»

ROMA — Il risultato una cosa l'ha messo in evidenza, la «politica dei redditi», così come l'intende il governo, cioè: diretta solo contro il salario dei lavoratori, trova l'opposizione di quasi la metà del paese. Certo, non di un solo partito. E questo il senso di un commento, espresso a «cald», quando ancora non si conoscevano i risultati definitivi ma già si andava delineando una prevalenza del «no», dell'onorevole Franco Bassanini, della Sinistra Indipendente che ha fatto parte del «comitato promotore del referendum». «Quasi la metà del paese — ha detto — compresi molti elettori del pentapartito non condivide la politica economica del governo. Un'eccezionale campagna di stampa e Tv che non ha evitato di ricorrere ad argomenti pretestuosi e ricatti politici, non è riuscita ad evitare che qualche milione di voti dei partiti di governo si esprimessero per il «sì».

# La Confagricoltura subito s'affretta a seguire Lucchini

ROMA — E le altre forze imprenditoriali come hanno accolto la «disdetta» della scala mobile annunciata da Lucchini, quando neanche si sapeva il risultato delle urne? Per ora gli unici entusiasti dell'iniziativa confindustriale sembrano essere i dirigenti della Confagricoltura. L'organizzazione degli agrari ha subito fatto sapere di «aver fatto da tempo la stessa scelta». La Confederazione, insomma «considera l'accordo già disdetto da quattro anni, da quando il 14 agosto dell'81 gli organismi dirigenti si pronunciò in questo senso». Tant'è che la Confagricoltura condurrà «sopra» gli effetti economici dell'accordo sulla contingenza. Più cauta l'Intersind — Paci non ha fatto dichiarazioni e gli organismi dell'associazione delle imprese pubbliche si sono dati appuntamento fra una settimana — così come la Concommercio che rinvia la propria presa di posizione alla riunione della direzione.

# Per cinque anni non più proponibile lo stesso quesito

ROMA — Con un comunicato dell'ufficio centrale per il referendum si metterà la parola fine alla consultazione sui punti di contingenza. Per cinque anni — da quel momento — non sarà possibile riproporre referendum sulla stessa normativa. L'iter formale per l'archiviazione del risultato di ieri prevede che

l'ufficio centrale costituito presso la Corte di cassazione e, prima ancora, gli uffici provinciali presso i tribunali, facciano una serie di accertamenti sui risultati e risolvano eventuali contestazioni sui voti.

Ecco più nel dettaglio i compiti di questi organismi. Gli uffici provinciali, costi-

tuiti presso i tribunali nella cui circoscrizione si trova il capoluogo di provincia, e dei quali fanno parte anche tre magistrati, rappresentano sostanzialmente una prima «zona-filtro». Qui infatti si convogliano i risultati delle sezioni elettorali ed è qui che vengono riesaminati per un primo controllo i voti contestati sui quali gli uffici elettorali non hanno deciso.

Se le contestazioni non vengono risolte definitivamente saranno i magistrati dell'ufficio centrale della Corte di cassazione a dire la parola definitiva. Da quel momento scatta il termine dei cinque anni previsto dalla legge.

Giovanni Fasanella